

“Matera Capitale” (Rubbettino) è il titolo dell’ultima fatica di Vincenzo Viti, raffinato politico e intellettuale materano, oggi consigliere Svimez e da sempre attento osservatore dei fenomeni urbani che hanno riguardato la città, nonché egli stesso protagonista e artefice di progetti e atti parlamentari che hanno interessato il corpo fisico della città.

Il libro mette a confronto, se mai fosse possibile, il Rapporto su Matera elaborato dal gruppo del Politecnico, guidato dal sociologo Aldo Musacchio, agli inizi degli anni ’70 e il Dossier di candidatura di Matera a capitale europea della cultura, elaborato nel 2014 da un team di specialisti della comunicazione e del marketing. Un espediente, più che un tentativo di comparazione, per riaprire il dibattito sulla città, sopito in questi ultimi anni di ubriacatura da “capitale” e che oggi ci permettono già di fare alcune riflessioni.

Il Rapporto del Politecnico, come ricorda Viti, “era rivolto alla città e alla sua riflessione politica e civile”. Oggi, il Dossier per Matera capitale, finito il tempo della sociologia e dell’impegno pianificatorio, si rivolge ad un’altra città, a quella che spinta dalle suggestioni di un futuro “turistico”, già a partire dal 1993, anno di iscrizione della città al patrimonio Unesco, diventa, come altre città, luogo “di consumo e di finzione” che, se mai, utilizza il patrimonio che in passato l’ha resa “possibile”, per nuove e improprie raffigurazioni.

Cos’altro sono i Sassi oggi senza più i residenti che numerosi li riabbandonano dopo la fatica del recupero, per offrirli ad una ospitalità transumante e nel peggiore dei casi al “presepe vivente”? Cos’altro sono gli spazi dismessi della città che attendevano finalmente di essere riabilitati a nuove e appropriate funzioni urbane (piazza della Visitazione), oggi irrimediabilmente occupati da “inconciliabili gesti di una esibita teatralità”? Cos’altro sono i rioni degli anni ’20 e ’30 (Gattini e

MATERA CAPITALE LA TRAPPOLA DELL’EUFORIA

LUIGI ACITO
 ARCHITETTO

per il sistema urbano. La formula è invitante: la città che riceve il premio deve rinnovarsi per accogliere. Lo hanno fatto tutte le altre capitali europee; come non ricordare fra tutte Marsiglia e La Valletta che si sono dotate di importanti opere utili e funzionali al futuro della città.

Se è vero che questa designazione e l’euforia che ha coinvolto buona parte del corpo sociale della città sta cambiando il cuore e la cultura della gente, allora, per dirla con Baudelaire, anche il corpo fisico della città deve rinnovarsi per adattare forma e organizzazione urbana al mutamento epocale dell’acquisita consapevolezza di dover essere custodi di una città speciale.

La città sarà, prima o poi, obbligata “a riprogettare l’attuale condizione urbana”, magari partendo dalle considerazioni del Rapporto che la voleva densa e compatta già allora, prevedendo il rischio del suo eccessivo allungamento e dispersione.

Ma anche una città omologata e disarticolata è “malgrado tutto una città”, diceva De Carlo, “...e dunque può salvarsi. Quando mai si è potuto decidere che non si può salvare una città, forse solo Dio ha deciso, a un certo punto, che si poteva distruggere Sodoma e Gomorra, ma per altri motivi: chissà com’erano belle Sodoma e Gomorra!”.

Piccianello), oggi depauperati e trasformati da interventi manomissivi irreversibili nell’ansia di ricavare nuove case-vacanze?

La città, disarticolata nella sua lunga estensione, collassata nella mobilità, deprivata della tangenziale e della metropolitana, governata dal piano-casa, è per l’abitante culturale solo luogo di consumo del suo cuore antico.

Avremmo sperato, con Viti, che la designazione a capitale della cultura avrebbe provocato una *renovatio urbis* per l’intera città e per le sue parti più periferiche. Ci saremmo aspettati processi progettuali innovativi

